

INTRODUZIONE

(di Giulio Angioni)

In Trexenta bisogna venirci verso aprile o maggio. Il paesaggio dolce di collina spoglia si distende in cento varietà di verde. Se si viene d'estate tutti i verdi saranno diventati gialli, a perdita d'occhio. La gente sa perché si chiama Trexenta. Però ha due pareri diversi. Trexenta, perché in altri tempi in questa conca fertile c'erano trecento paesi: e davvero, mentre oggi nella Trexenta vera ce ne sono una dozzina, seicento anni fa, prima della conquista aragonese, ce n'erano tre volte tanto, piccoli come sono piccoli oggiigiorno i paesini di Sisini e di Seuni. Oppure Trexenta perché un tempo qui il grano rendeva il trecento per uno: e difatti si sa ch'è stata uno dei granai di Cartagine prima e di Roma dopo. Dei Cartaginesi certuni più informati raccontano la proibizione di piantare alberi, e chi lo faceva gli tagliavano la testa perché l'albero non faceva in tempo a crescere abbastanza da potercelo crocifiggere. Tutto per lasciare spazio al grano. Così ancora oggi gli alberi sono rari in Trexenta, come i cedri del Libano dopo l'impero turco.

Una dozzina di paesi. Ma siccome essere trexentesi pare non dispiaccia, oggi parecchi altri all'intorno si considerano in Trexenta. E questo anche ai trexentesi più antichi fa piacere. Così, invece di limitarsi alla corona di centri che circondano la conca più fertile di tutta l'isola, la Trexenta, oltre Guasila, Guamaggiore, Selegas, Seuni, Suelli, Sisini e Senorbì, comprende all'incirca tutto quanto c'è nel triangolo che ha per vertici i paesi di Mandas, Monastir e Furtei: circa ventimila anime, con dentro Pimentel e Samatzai, Arixi e San Basilio. C'è anche una piccola Trexenta storica, la corona di paesi molto vicini che si possono attraversare a partire da Senorbì. Chi s'interessa d'archeologia a Senorbì può visitare la necropoli punica di Monte Luna, dove è stata trovata la famosa Dea Madre marmorea prenuragica, esposta al Museo Archeologico di Cagliari. Queste cose però le riporta qualsiasi guida turistica. Di Senorbì bisogna dire che oggi è il capoluogo della zona. Gli istrutti locali dicono che Senorbì significa Sinus Orbis, cioè, grosso modo, Ombelico del Mondo. Cosa che fa, a seconda, ridere o arrabbiare quelli di altri paesi trexentesi, quelli di Guasila, per esempio, che si considerano centro storico della Trexenta, o quelli di Selegas, che vantano famiglie nobili, per non dire di Suelli, già sede di diocesi che tra i suoi vescovi annovera San Giorgio di Suelli, vescovo delle Barbagie, che i trexentesi confondono volentieri col San Giorgio a cavallo uccisore di draghi. Il santo guerriero infatti ha lasciato su a Pran' 'e Sanguini il rosso del sangue del drago ucciso con la sua spada d'oro, lassù ai confini col Gerrei.

Tra Senorbì e Ortacesus si ha la sorpresa di trovarsi in un pezzo di Sardegna agricola quasi da Valle Padana: è l'Azienda Zootecnica Trexenta, localmente detta Di Penta dal nome del suo fondatore. Qui nel 1959 il presidente sardo della repubblica italiana Antonio Segni inaugurava l'irrigazione portata dal canale del Flumendosa. Della Padania ci sono anche gli odori di stalla. L'antica vocazione coltivatrice degli ortacesai, secondo loro, è testimoniata dal fatto che Ortacesus significherebbe *Hortus Caesaris*, nientemeno, altro che Di Penta.

Ma ecco all'orizzonte apparire la chiesa di Guasila, neoclassica, simile al Pantheon, progetto di Gaetano Cima, il solo architetto sardo di fama, chiesa che strani guasilesi dell'Ottocento hanno edificato coi proventi che prima andavano in decime e tributi feudali. Dimenticavo di segnalare il solo scultore sardo di fama, G.A. Lonis, ai tempi di quando la Sardegna è passata ai duchi di Savoia che così sono diventati re di Sardegna. Guasila si deve attraversarla in lungo e in largo, non solo per proseguire verso Guamaggiore, ma anche per avere l'occasione di rattristarsi alla vista di come l'architettura tradizionale, simbolo dell'antica penuria, è stata caoticamente abbandonata per queste case attuali informi. E' il mio paese, lo posso anche criticare. Ma non è un guaio solo di Guasila. Anticaglie illustri ce ne sono anche a Guamaggiore. Noi ricorderemo solo che questa è la patria di Ziu Paddori, l'unico personaggio-maschera teatrale della Sardegna. Guamaggiore infatti è patria di Efisio Vincenzo Melis, il massimo scrittore di teatro in sardo (e i suoi massimi interpreti, i fratelli Medas, sono di Guasila). Di Selegas bisogna aggiungere che è famosa per le belle donne. Specialmente se ci si passava di domenica pomeriggio si poteva verificare durante il passeggio, lo struscio. E di Suelli aggiungo che bisogna trovare il tempo di fare una visita agli uliveti millenari di Cixi, a poche centinaia di metri dal paese. Dicono che non sono più giovani di quelli che videro al Getsemani la cattura di Cristo, la notte del tradimento.

Da Suelli, dopo un giro in luoghi più alti sulle colline, Mandas, Siurgus e Donigala, si torna a Senorbì lungo un rettilineo breve. Abbiamo fatto solo due decine di chilometri. La Trexenta è più larga e sale ancora, fino a San Basilio, che si diceva San Basilio del Monte, luogo di resti bizantini e di pastorizia ancora genuina. A Mandas si terrà presto un premio per la letteratura di viaggio intitolato a David H. Lawrence che ha visitato questi luoghi negli anni Venti del Novecento. Il turista può scoprire nuraghi, domus de Janas, pozzi sacri, necropoli puniche e romane, chiese, processioni, artigiani, specialità tipiche e genuine e così via, facendosi guidare ogni volta da questo libro, paese per paese. Al viaggiatore più sensibile consigliererei di tornarci d'estate, se c'è stato in stagioni più verdi, d'estate, quando è così diverso il paesaggio, meno quel pezzo di Val Padana sempre uguale col suo lezzo grasso di stalla modello e gli eucalipti che salgono in fila indiana sui pendii bassi finché anche loro si stancano e si fermano smarriti al cospetto della Trexenta cerealicola di sempre.

Per me questi luoghi di Trexenta sono la madre di tutti i luoghi, origine di tutti gli orizzonti, causa e principio di ogni via, come ogni luogo dove il mondo si rivela per la prima volta. Anch'io ci torno in cerca di allegrie più forti di ogni dubbio e delusione, anche se vedo in troppi visi coetanei i segni disadorni dell'età, non riconosco più la gioventù sopravvenuta, differente, com'è diritto di ogni gioventù; faccio a pugni con tutto questo nuovo smemorato, m'inquieto perfino che i rimasti non sono lì come custodi dei miei bei ricordi: non lo sapranno mai, non lo sapranno mai com'era prima in questi paesi e in queste campagne, mi ripeto guardando questa gente nuova che trova tutto nel supermercato, in confezione apposita.

Oggi in questa terra di orizzonti lunghi e di colline di ampelodesma (craccuri) sento con vertigine che la mia fanciullezza è più vicina ai tempi dei nuraghi che a tempi come questi qui di oggi. Come non sentire anche spavento, meraviglia? Non sarà che rimane memoria solo di ciò che lo voleva diventare, ci aspirava da sé, per conto suo, a essere memoria?

Ma questa Trexenta odierna non è solo Sardegna, è Italia, è Europa, è Mediterraneo. La Trexenta ha paesaggi spogli ma dolci, resi brulli da tremila anni di cerealicoltura mediterranea. Verdi teneri per gli otto mesi dell'autunno-inverno, gialli arsi nei quattro mesi dell'estate. Da quando ho un'auto con aria condizionata, ho imparato a godere il muovermi in questi brulli paesaggi estivi, che riescono a commuovermi sempre di più, mentre prima tornando da un continente estivo meno secco, questi paesaggi mi toglievano il fiato. Certe volte risalgo su un'altura: in lontananza l'arco di spruzzi di un irrigatore forma arcobaleni dove in altri tempi un asino bendato sollevava tazzine gocciolanti sulla ruota della noria, poi rivoli studiati per la sete di cavoli e lattughe, ravanelli, carciofi e grandi fichi scuri dentro gli orti cinti di fichidindia con i frutti come miele, se li coglievi la mattina. Ce n'è ancora un residuo, di quei fichidindia, un ornamento di abbandono.

Come nel resto della Sardegna, anche qui è netta la divaricazione tra luoghi dell'abitare e luoghi del lavorare, il dualismo sardo paese-campagna, con soluzioni nette di continuità. E questi paesaggi della mia infanzia sono i più ovvi del mediterraneo agropastorale. Non sono nemmeno luogo di villeggiatura, di spiagge da turisti. Però in autunno lo scalpo dei colli si ricopre di una mite peluria verdolina. Le strade sembrano portare al cuore dell'enigma. Qui al centro di un paesaggio sibillino, in cima a un colle brullo con un giro d'orizzonte tutto intero sugli scogli e sui golfi di un mare del miocene, se guardo i luoghi da vicino, registro una visione catastrofica: c'è una cava di pietre, abbandonata, e un bucranio cornuto dentro una pozzanghera mi fissa con le grandi occhiaie vuote. Ma un gran silenzio sotto il cielo azzurro medica tutta la desolazione. Il paesaggio sonoro di queste parti non è più quello di una volta. Ma qui per me ci sono solo risonanze del passato. E sembra di poter chiarire tutto quanto, mentre ogni fibra del mio essere ricorda antiche mie necessità di correre e saltare, scavalcare muri, scalare rocce e cime tonde per scoprire cosa c'è più in fondo e più lontano.

Su un colle c'è una roccia che pare un cocodrillo: è lo scheletro del drago ucciso da San Giorgio con la spada d'oro. Sono impietosi i demoni che s'immaginano ancora oggi qui da noi. E devono far paura. O meglio, devono servire a spiegare le tantissime paure che nascono dalle cose del mondo e dal nostro modo di viverci. E a spiegare tutte queste pietre. Chissà se da noi si finirebbe prima di contare le pietre o di enumerare le paure che le nostre pietre hanno mosso nei millenni l'immaginazione, per cui anche i nuraghi, i sacri e da sempre studiati nuraghi (che non sarebbero se la nostra non fosse un'isola di pietra, così come non ci sarebbero gli archeologi a volte venerati come santi), i nuraghi sono più o meno dappertutto detti e temuti come Domu 'e s'Orcu, Casa dell'Orco, dove tesori favolosi sono custoditi dalla terribile musca macedda, che se viene fuori dal suo tetro sarcofago di pietra sparge per il mondo ogni malanno. Ognuno dei paesi, come si mostra nelle pagine che a me paiono le migliori, ha le sue storie, di cui non poche spiegano i luoghi e le vicende umane, anche se non storiche come la terribile e fatale battaglia di Sanluri, con il suo Boccidroxu.

Si aprono dappertutto orizzonti larghi e tabulari, con improvvise inerpicate alpine in quest'isola ch'è stata detta un continente. C'è poco qui in Trexenta, ma c'è tutto, a saperlo trovare. Per esempio, manufatti del passato di cui la gente è orgogliosa, si è abituata a considerarli importanti, da tempo ne ha cura: soprattutto i resti nuragici e

prenuragici, in ogni paese anche da queste parti. Oggi lo sanno tutti che la Sardegna tutta è bella. Ma solo chi è stato da queste parti sa la sua bellezza problematica, interrogativa nella sua residua unicità. Nell'isola più isola nel Mediterraneo, la Trexenta è un luogo dove la natura ha saputo esplicitare meglio l'arte di fare un'isola di pace. E' anche per luoghi come questi che ancora oggi la Sardegna è un proverbiale luogo della differenza e della remotezza spazio-temporale come pochi altri nel mondo che si dice occidentale.

Qui si ha subito l'impressione di un tempo e di uno spazio terrestre dilatati, proprio dove uno si aspetterebbe di trovarli circoscritti, chiusi, limitati dal mare. E invece lunghi piani, pianori e tavolati. Ampi orizzonti. E solitudine e silenzio. Inaudite dimensioni del tempo e dello spazio. Tanto si è scritto sul silenzio, sulle solitudini e su una specie sarda di sublime dei primordi. Tanto da essere luogo comune. Ma quando pure hai tolto tutto quanto è possibile togliere al luogo comune, ti restano questi spazi insieme incontaminati e umanissimi, arcaici e postmoderni. Se è possibile provare dappertutto qualcosa del genere dopo i cambiamenti epocali degli ultimi decenni, per capire e sentire in modo forte la portata di un tale mutamento bisogna venire in Trexenta, dove la modernità si è imposta in pochi decenni, dove vedi pastori con fuoristrada giapponese e cellulare lungo viottoli di campagna dove tutto sembra già accaduto e però tutto sembra potere ancora accadere. Dove tutto è antico e definito quanto è precario e nuovo.

Giulio Angioni